la Repubblica
25 novembre 2026

MAI PIÚ NESSUNA

Oggi, 25 novembre, si celebra la Giornata contro la violenza sulle donne. Che mai come quest'anno farà rumore

di **Elena Stancanelli**

illustrazioni di **Anna Parini**

Mentre la condanna pubblica diventa sempre più netta, nelle periferie digitali si organizzano nuove forme di misoginia e radicalizzazione



Non solo perché il mondo ribolle e scalpita quest'anno tocca fare un po' più di attenzione alla giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Mettere da parte il fastidio per le quotidiane celebrazioni di qualcosa e continuare a rimanere in allerta. Bisogna riconoscere che dal 1993, quando questa giornata è stata istituita dall'Onu, le cose sono cambiate. Piano piano l'insistenza dei giornali e il coraggio dei parenti di alcune vittime hanno agito sullo strato di indifferenza che pareva inscalfibile. Il discorso di Elena Cecchettin, sorella di Giulia, ha colpito al cuore, la vicenda incredibile di Giséle Pelicot, sedata e fatta stuprare da maschi invitati dal marito, è diventata un confine invalicabile dell'orrore... È arrivato finalmente lo stigma sociale e la violenza contro le donne ha smesso di essere un danno collaterale della convivenza, come spiegava Camille Paglia in un celebre articolo. Lo stupro è un rischio da mettere in conto, bisogna accettare di correrlo se vogliamo circolare liberamente, scriveva nel 1990. Ma per quanto sembrasse insopportabile, anche la posizione selvaggia e guerriera di Paglia ha contribuito a identificare la violenza contro le donne da una condizione domestica a una questione politica, il primo passo per affrontarla a viso aperto. Eppure, o forse proprio per questo, nel nostro ribollente e scalpitante presente sotto questi risultati innegabili qualcosa di mostruoso si intravede in controluce, sotto la superficie. Qualcosa a cui dobbiamo fare molta attenzione.

→ *continua nella pagina successiva*

ECCO PERCHÉ CONTINUIAMO A MORIRE

di Maria Novella De Luca

L'educazione affettiva negata, la legge sul consenso affossata: la libertà delle donne è fragile

→ segue dalla prima

Mentre in pubblico anche i maschi, quasi tutti, hanno imparato a vergognarsi di ogni forma di sopraffazione, anche la meno eclatante, sotto, nelle oscure latrine di certo web, si spande il fetore di quella che abbiamo imparato a conoscere come maschiosfera. Una comunità virtuale – siti, forum, influencer e gruppi – un ecosistema digitale che spopola su YouTube, TikTok, Reddit, X e forum specializzati. Tra loro gli incel, i maschi involontariamente celebri che attribuiscono alla perversità delle donne la loro esclusione sessuale e sentimentale, i Red Pill, che ispirandosi alla celebre scena di Matrix asseriscono di essere gli unici ad avere coscienza della perfidia delle femmine e la malizia del loro potere sui maschi, i Looksmaxxing che si fanno sfondare la mascella a cazzotti per ottenerne in cambio una più virile e si abboffano di vitamine e integratori per mantenersi giovani. Qualche giorno fa una mail bizzarra ha scatenato il famoso allarme bomba nelle scuole italiane. Quella mail era firmata da un tale Mikhail Andropov, sedicente leader del Vilayat di Misoginistan. Qualcosa di simile al reame immaginario di cui ambirebbero essere sudditi tutti i rancorosi adepti della maschiosfera. Il Misoginistan è l'Eldorado degli odiatori di femmine, una chiamata in correità a quella massa (o sparuto gruppuscolo, non è dato saperlo) che rivendica una mascolinità selvaggia, orgogliosamente eterosessuale, sbrigliata dalla rete dell'emancipazione femminile. Forse sono solo un manipolo di svitati, ma sappiamo per esperienza diretta che un manipolo di svitati non è che l'orrore al suo inizio. E sappiamo anche che ogni volta si riesca a ottenere un risultato sul piano dei diritti o sul contrasto a un reato che fino a quel momento si stentava persino a riconoscere come tale, la reazione in risposta è violentissima. Teniamoli d'occhio, non li sottovalutiamo, non pensiamo che maschiosfera sia un termine divertente e qualcosa da cui vestirsi in maschera. Sono criminali che sfruttano la disperazione di persone fragili, che fomentano odio e anelano al caos. Quest'anno facciamo rumore anche contro di loro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Dagli incel ai guru della maschiosfera è nel web che l'odio verso l'universo femminile si fa spazio

L'Italia avanza e retrocede. Approva la legge sul femminicidio, ma nega la legge sul consenso. Aumentano le denunce al numero 1522 contro stalking e violenza ma le donne continuano a morire, sono 67 nei primi nove mesi del 2026, contro le 77 vittime del 2025, anche se i dati non sono mai univoci in queste luttuose statistiche. Il film sul femminicidio di Giulia Cecchettin smuove le coscienze e affolla le sale, spesso di giovanissimi. Eppure è ormai palese - e la curva è in salita anno dopo anno - che le ragazze assassinate dai ragazzi sono sempre di più, la violenza maschile sulle donne colpisce addirittura tra le teenager, pensiamo a Martina Carbonaro, 14 anni, lapidata fino a morire dal suo fidanzato, Alessio Tucci che di anni ne ha 19, in un delitto premeditato e ferocissimo. Martina, lasciata agonizzante sotto un cumulo di rifiuti in un edificio diroccato di Afragola, dove da allora - era giugno del 2025 - nulla è cambiato. Secondo i dati del Viminale «l'incidenza degli autori di età compresa tra i 18 e i 24 anni passa nel 2026 al 21%, rispetto al 17% registrato nel 2025». Si chiama *puellicidio*. Ma sordo a ogni appello, a ogni statistica, a ogni drammatica evidenza il Governo Meloni ha cercato in ogni modo di ostacolare l'educazione sessuo-affettiva nelle scuole, arrivando dopo lunghe battaglie degli studenti e dell'opposizione a concedere alcune ore per discutere di temi così sensibili, ma soltanto nelle secondarie di primo e secondo grado e con l'autorizzazione genitori.

Un veto ancor più grave se si pensa - come da tempo spiega la sociologa Silvia Semenzin - alla misonginia del web, del quale invece gli adolescenti si nutrono e attraverso il quale in mancanza di altri luoghi compiono la loro solitaria e educazione sessuale tra porno sempre più estremi e di prevaricazione sulle donne. Perché è di radici patriarcali e di stereotipi e pregiudizi che si nutre la violenza maschile sulle donne, come spiega con drammatica chiarezza la giudice Paola Di Nicola Travaglini, in un libro bello e scomodo dal titolo esemplare: «Era tanto un bravo ragazzo». «Il passaggio più difficile - scrive - è ammettere di essere tutte e tutti, a partire da me, portatori insani della discriminazione sessuale, espressa anche nei gesti e nel linguaggio quotidiano, perché non conosciamo e riconosciamo la libertà e la dignità delle ragazze e delle donne come diritto assoluto che, invece, riteniamo esista per ogni altra persona, cioè gli uomini».

Dunque se la domanda che ci assilla e diventa tragicamente pubblica ogni 25 novembre è ancora la stessa: «Perché le donne continuano a morire», è in questo universo di contraddizioni culturali che bisogna cercare la risposta. A partire, ancora una volta dai dati e da una ricerca molto interessante di Istat e Save the Children, che mostra quanto la violenza maschile sulle donne diventi un reato che a cascata travolge non solo la vittima, ma l'intero nucleo familiare. «In Italia il 12,6% delle donne tra i 16 e i 75 anni - in una relazione di coppia - ha subito violenza fisica o sessuale da parte del partner o dell'ex. Tra queste, più di una su tre aveva figli, nel 94% dei casi minorenni. E quando le violenze si ripetono nel tempo, una madre su 12 (8,3%) ha temuto che la vita dei propri figli fosse in pericolo».

L'analisi di Istat-Save the Children ha preso in esame quasi 1,6 milioni di donne tra i 16 e i 75 anni. Nel 61,5% dei casi i figli e le figlie hanno assistito agli abusi contro la madre, mentre in un caso su 5 hanno subito personalmente violenza da parte del partner o dell'ex della donna. E i danni si vedono nel tempo, perché «nessun minore può assistere ai maltrattamenti sulle proprie madri senza subirne le conseguenze», sottolinea Antonella Inverno di Save the Children.

Ma ci sono altri due numeri che raccontano perché le donne di ogni età continuano a morire e quanto la strada sia ancora lunga. Tra le intervistate nell'età dai 25 ai 44 anni, cioè il 45% del campione, emerge drammaticamente una bassa consapevolezza della violenza subita: solo il 40,5% la riconosce come reato e appena il 4,7% ha denunciato. Il 43,6% non ha parlato con nessuno di quanto ha vissuto e soltanto il 2,8% si è rivolto a un centro antiviolenza. Ogni femminicidio dunque apre una scia di lutti e di vittime collaterali. Dove i più fragili, esposti e vulnerabili sono i figli. Ma gli orfani di femminicidio - perché la madre è stata uccisa dal padre, il quale padre o si è ucciso o è in carcere - sono una categoria dimenticata, le cui cifre in assenza di un registro nazionale, sembrano impossibili da quantificare, come ricorda lo psicologo Damiano Rizzi, la cui sorella fu assassinata dal marito e oggi Rizzi è diventato padre adottivo di suo nipote, orfano di femminicidio, appunto. Ma chi accoglie questi figli devastati dal dolore, zii, nonni, famiglie adottive, si ritrova spesso senza risorse e senza mezzi per gestire il baratro di dolore di questi ragazzi. «Il 77% delle famiglie accoglienti dichiara difficoltà ad arrivare alla fine del mese» precisa Rizzi.

Infine torniamo all'inizio. Citando sul fronte della violenza contro le donne, una clamorosa marcia indietro del governo di Destra. La legge sul consenso. Affossata nonostante la premier Giorgia Meloni avesse annunciato, per approvarla, un patto bipartisan con le opposizioni. Una legge che fa paura, perché, come dice Teresa Manente, avvocata dell'associazione Differenza Donna, «riconosce l'assoluta libertà sessuale delle donne». Riferendosi,in Senato al caso di Barbara Astolto, la hostess il cui aggressore era stato assolto per due volte perché secondo i giudici Barbara non avrebbe reagito con prontezza alle molestie, Manente ha spiegato: «Quello che è accaduto a Barbara non è l'errore di un singolo giudice. È la conseguenza del modello coercitivo previsto dal nostro codice penale all'articolo 609-bis. Un retaggio del Codice fascistaperché il modello nasce dallo stereotipo sessista secondo cui la donna sarebbe sempre disponibile all'atto sessuale e per questo, perché vi sia il reato, il giudice cerca la violenza, la minaccia o l'abuso di autorità. È il modello coercitivo che spinge il giudice a chiedersi se lei abbia reagito, e come abbia reagito, e quando e quanto abbia resistito, invece di chiedersi la cosa più semplice: ma lei lo voleva, quell'atto sessuale?». Barbara Astolto, difesa da Teresa Manente - ha poi vinto in Cassazione contro il sindacalista-molestatore. Per questo - aggiunge Manente «la riforma approvata all'unanimità dalla Camera e poi affossata al Senato, fondata sul consenso libero e attuale, cambiava l'oggetto dell'accertamento: che non più la reazione della donna, ma la sua volontà». E sull'accusa secondo la quale il concetto del consenso invertirebbe l'onere della prova, Manente risponde: «Non è vero: provare l'assenza di consenso resta compito dell'accusa, e la presunzione di innocenza non è in discussione. È lo stesso standard già applicato dalla Svezia alla Spagna, dalla Danimarca alla Francia». Ma alla vigilia di nuove elezioni e mentre si spengono le luci anche su questo 25 novembre, la legge sul consenso sembra con questa maggioranza, destinata al cimitero delle leggi dimenticate.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





HA UCCISO LE MIE BAMBINE

di **Brunella Giovara**

C'era questa borsa rosa, che era così importante «perché dentro c'erano le nuove chiavi di casa, e anche il cellulare». E dopo il primo sparo «l'ho visto, chinarsi a raccoglierla e andarsene», lì Antonietta Gargiulo si è disperata. Le chiavi aprivano casa, dove dormivano le sue due figlie, e lei non lo sapeva ancora, ma quell'uomo stava proprio andando ad ammazzarle. È stato un agguato, «era nell'ombra alla mia sinistra, con il braccio teso, aveva un cappuccio ma l'ho riconosciuto». È stata una tragedia e lo è ancora, «me la porterò dietro per sempre». È stato il 28 febbraio 2018, a Cisterna di Latina. Una donna che esce all'alba per andare al lavoro, e lascia le bambine ancora addormentate nei loro letti, e il marito da cui si sta separando le spara – 3 colpi – con una pistola d'ordinanza. Lei cade, la borsa rosa cade, lui la prende e va a finire il lavoro: uccide le figlie, poi si suicida.

Si chiamava Luigi Capasso, ed era un carabiniere. Era anche un uomo pericoloso «che ci perseguitava da mesi, che ci inseguiva ovunque, in chiesa, a scuola, dal meccanico. Martina e Alessia erano terrorizzate. Perciò avevo cambiato la serratura...». E non sono serviti a niente gli esposti di Antonietta, e il fatto che «tutti sapevano la nostra condizione di perseguitate: la polizia, i carabinieri, il consultorio diocesano, il medico di base». I carabinieri gli avevano tolto la pistola per un po', ma poi gli era stata restituita, e quella ha usato per uccidere.

E «quando sono caduta, ho pensato che non potevo morire perché dovevo proteggere le figlie». Il pensiero è stato inutile, l'uomo stava già salendo le scale. Ma quell'idea di salvezza l'ha accompagnata durante i giorni del coma, e quando ha ripreso a sentire e a vedere qualcosa, «sempre pensavo che le bambine erano al sicuro, con le mie sorelle». Ma nessuno le diceva niente, e lei non poteva parlare perché aveva la mascella bloccata per via di una delle ferite. E così è arrivato «l'8 marzo, lo so perché le infermiere parlavano del giorno della donna. È arrivato anche il primario, assieme ai miei famigliari. Mi ha detto "le sue figlie sono morte". Così, in modo secco».

«Lì sono morta. Ero viva, ma ero morta. Non sentivo emozioni, non provavo niente. Vedevo i miei parenti piangere, sapevano che ormai sapevo, ma io non sentivo niente». È rimasta tanto in quel letto, a guardare il soffitto, poi «ho sentito le bambine. In piedi, alla destra del letto, mi hanno detto "mamma tu devi vivere, devi farlo per noi, devi fare tutte le cose che volevamo fare assieme". Una presenza forte, un'energia così potente. Mi sono risvegliata da quel vuoto, ho cominciato a riavvolgere la mia storia».

Martina aveva 7 anni, Alessia tredici. Sul suo cellulare è rimasto un messaggio non inviato, "mamma", nient'altro. Sempre abbracciate, nei video che accompagnano il racconto di Antonietta, che è protagonista di una delle 4 storie del docufilm "Mai più. Donne oltre la violenza", di Marco Cortesi e Mara Moschini, in prima serata il 25/11 su LA5. «Ho fatto questo film perché la narrazione della violenza e del dolore possano aiutare altre ragazze, altre donne. E dagli autori ho avuto rispetto, e sensibilità». Le domandiamo se qualcosa è cambiato, nella tutela delle donne, nella prevenzione dei femminicidi, da quel 2018. «C'è stata l'introduzione del codice rosso, ma è solo un passo. Siamo ancora lontani, infatti i numeri parlano. E guardiamo lo scorso 16 novembre: tre donne uccise...».

Antonietta Gargiulo aveva denunciato non è stata ascoltata e lui si è vendicato

Nessuno può capire il suo dolore, Antonietta lo ripete. Forse solo chi è madre, perché «le mie figlie hanno pagato con la vita, e chi fa finta di niente è complice». Nessuno è stato condannato, «due medici, anzi, assolti», quelli che certificarono che l'uomo poteva riprendere in mano una pistola. «Io, sono stata condannata. È il famoso ergastolo del dolore, così viene definito». Ma «lui, non è stato l'unico a uccidere. Non è stato l'unico mostro. È il sistema, mostruoso. Ho fatto esposti, nessuno mi ha mai chiamata. Eravamo minacciate e stalkerizzate da tanto tempo, nessuno è intervenuto. La situazione era evidente anche ai suoi superiori, io sapevo che viveva in caserma, pensavo che venisse controllato, che fosse senza pistola... Tutto è stato sottovalutato. E poi, le persone che stavano affacciate alla finestra, e non chiamavano i soccorsi». C'è una lunga lista di indifferenti, in questa storia, non si salva praticamente nessuno. «Mi ha aiutato la fede, e la mia famiglia», basta.

Aggiunge che questa «è una guerra che le donne non possono vincere da sole. Servono strumenti e interventi tempestivi, e un pubblico ufficiale deve aprire un fascicolo penale, se viene a conoscenza di una situazione di violenza, senza bisogno che la donna denunci. Invece, tutti stanno a guardare. Non è giusto. Lo dico a tutti, alle istituzioni, alla gente», che l'indifferenza uccide le donne e anche i bambini, e perciò ascoltatela.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonietta Gargiulo La donna sopravvissuta a un tentato femminicidio avvenuto a Cisterna di Latina il 28 febbraio 2018. L'ex marito, l'allora carabiniere Luigi Capasso, le aveva sparato tre colpi di pistola prima di uccidere le loro due figlie, Alessia, 4 anni e Martina, 8 anni per poi togliersi la vita